

La Gelateria Popolare adesso raddoppia e dà lavoro ai migranti

Nasce sociale, etica, sostenibile, molto a chilometri zero e stagionale la gelateria di San Salvario che inaugura domani, dalle 18 a mezzanotte, in via Berthollet 13. La «Gelateria Popolare +» è figlia di due idee: della cooperativa sociale Progetto Tenda, impegnata nell'accoglienza ai richiedenti asilo (Sprar), ai minori stranieri, alle vittime di tratta. E della Gelateria Popolare in Borgo Dora di Maurizio De Vecchi, che ora fa il bis a San Salvario. Questa l'origine. Nella vita quotidiana, che il pubblico potrà scoprire con degustazioni e musica, alla «Gelateria Popolare +» il maestro gelataio, allievo di De Vecchi, è Izzat, giovane afgano che lavora da anni nella ristorazione, mentre Happiness

(allegria contagiosa anche nelle giornate più cupe) e Salah al banco.

Utili reinvestiti nel sociale

«La bontà del gelato parlerà per noi. Il nostro scopo è creare occasioni di lavoro e formazione per giovani richiedenti asilo - spiegano Marco Bandini e Daniela Giordana di Progetto Tenda -. Tutti gli utili saranno reinvestiti in attività educative e ricreative per bambini e anziani». La gelateria ha un ampio spazio interno da utilizzare per questo. «San Salvario è una comunità e la gelateria sarà punto di aggregazione con laboratori per i bimbi, possibilità di venire qui a leggere il giornale». Ieri l'atmosfera era già quella. M. T. M. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

FESTA DEI 150 ANNI

Maria Ausiliatrice Donato candelabro

→ A 150 anni dalla consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice, il giornalista Maurizio Scandurra e l'ingegner Cristiano Bilucaglia hanno donato un candelabro liturgico per il presbiterio, realizzato in bronzo, foglia d'oro e argento. L'opera è stata commissionata alla molisana Pontificia Fonderia di Campanè Marinelli, che detiene il primato mondiale in materia di sacri bronzi.

giovedì 7 giugno 2018 **21**

CRONACAQUI.TO

TI 12 ST XI

58 LA STAMPA GIOVEDÌ 7 GIUGNO 2018

IL COMMENTO L'arcivescovo chiosa lo sgombero con un editoriale su "La Voce e il Tempo" Nosiglia: «Fatto doloroso ma necessario, Ora bisogna isolare facinorosi e violenti»

→ «Lo sgombero del campo rom in corso Tazzoli è un fatto doloroso, l'incendio che lo ha coinvolto ha aggravato la situazione di pericolo, quindi si capisce l'urgenza di decidere per la chiusura, ma ci sono altri campi rom nelle stesse condizioni con grave disagio per le famiglie, queste situazioni non vanno affrontate solo come un problema di ordine pubblico e piuttosto che di sgombero si deve parlare di cambiamento di abitazione». Parole forti con cui l'arcivescovo Cesare Nosiglia commenterà lo sgombero di corso Tazzoli in un editoriale sul prossimo numero del periodico diocesano "La Voce e il Tempo". Secondo monsignor Nosiglia, infatti, «c'è un'emergenza culturale e sociale» che chiama tutte le istituzioni «a concretiz-

zare un progetto che metta al centro il bene delle persone e in particolare dei tanti minori che occupano i campi». Secondo l'arcivescovo, infatti, non si dovrebbe «condannare la popolazione rom a prescindere senza prima averli ascoltati e averne riconosciuto i diritti propri di ogni persona». Perché «i comportamenti di alcuni di loro possono essere anche giustamente disapprovati, ma sempre mantenendo il rispetto non dimenticando la via dell'accoglienza e dell'amore del prossimo». Il riferimento va ai «facinorosi e violenti che impongono comportamenti illegali e attività illecite». Nella sua riflessione Nosiglia non dimentica anche rifugiati e immigrati per cui sarebbe necessaria una nuova visione politica con più concrete

«strategie di inclusione». L'arcivescovo ricorda, inoltre, che «il tempo stringe» anche per il fatto che «rischia di aggravarsi il consenso verso provvedimenti drastici». Nosiglia, però, non dimentica un fattore fondamentale. «La tutela dei loro diritti va di pari passo con i doveri che ne conseguono e tutti sono chiamati a fare la loro parte e ad assumersi le necessarie responsabilità. Il progetto che ritengo possibile dovrebbe comportare spazi attrezzati dove sostenere e trovare servizi essenziali per vivere dignitosamente, un lavoro onesto, la frequenza alla scuola per i minori e la cura della salute. Si tratta, come si può ben vedere, di una strategia complessiva, non di interventi d'emergenza».

[en.rom.]

ps CRONACAQUI

Quando sono arrivate le ruspe, martedì all'alba, c'era soltanto un'ottantina di persone nel campo nomadi irregolare di corso Tazzoli, alla periferia di Torino. Dopo l'incendio di due settimane fa, reso pericoloso dalla presenza di bombole di gas, a tutti era risultato chiaro che la situazione era ormai insostenibile. Dei 150 abitanti di quella piccola baraccopoli abusiva nata 13 anni fa, molti avevano già abbandonato il campo nella notte; in gran parte hanno cercato una sistemazione per proprio conto, alcuni in difficoltà di salute sono stati portati in una struttura sanitaria, mentre poche persone hanno accettato di andare in una palestra allestita dalla Protezione civile. Sulle pagine del giornale diocesano *La voce* e il tempo l'arcivescovo Cesare Nosiglia ha ribadito quanto «queste situazioni non possano essere affrontate soltanto come un problema di ordine pubblico»; è necessario invece «coinvolgere le stesse famiglie rom che sono disponibili, isolando i

Torino, interviene l'arcivescovo Nosiglia

Lo sgombero al campo rom e un piano «oltre la paura»

DANILO POGGIO

facinosi». Confermando che la diocesi «continuerà a fare la sua parte», l'arcivescovo chiede che «le istituzioni e in primo luogo il Comune» concretizzino un progetto all'interno di una «strategia complessiva» che comporti «spazi attrezzati dove sostare e trovare servizi essenziali per vivere dignitosamente, un lavoro onesto, la frequenza alla scuola per i minori e la cura della salute (...) oltre la paura del diverso, il rifiuto e anche l'assistenzialismo». «Per mettere in atto questa strategia di inclusione – continua Nosiglia – il tempo, ormai, stringe. Anche perché rischia di aggravarsi il consenso verso provvedimenti drastici (come di fatto è u-

no sgombero, pure legittimo). Come se queste risposte dettate dall'emergenza fossero le uniche e vere soluzioni».

Lo sgombero, che ha coinvolto gli assessorati comunali alla Sicurezza urbana, all'Ambiente e al Welfare, è comunque avvenuto senza scontri o contestazioni: «Si è trattato – ha spiegato la sindaca Chiara Appendino – di un'operazione indispensabile a garantire la sicurezza di coloro che vivevano nel campo e della popolazione residente nella zona. Un intervento condotto con grande professionalità, attenzione e rispetto delle persone, in particolare modo di quelle con fragilità, alle quali è stata ed è garantita tutta l'as-

sistenza necessaria».

A Torino restano circa 500 persone in altri 4 campi autorizzati, dove le condizioni igieniche sono precarie anche a causa dell'immondizia ammucchiata; ma soprattutto il grande campo irregolare di via Germagnano che ospita almeno altre 800 persone. «A noi lo sgombero è parso il primo segnale del nuovo governo – commenta Carla Osella, presidente nazionale Aizo (Associazione italiana zingari oggi) – e infatti nei campi sono arrivate immediatamente le ruspe. Molti rom sono preoccupati e temono che possa capitare lo stesso anche per gli altri campi torinesi: questo non è il modo di gestire una situazione tanto drammatica e complicata».

L'Unione europea suggerisce di chiudere tutti i campi nomadi entro il 2020, ma mancano progetti: «All'estero si stanno cercando e trovando soluzioni, ma in Italia non accade. L'indifferenza della politica e le frammentate e limitate risposte alimentano solo tensioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8

Giovedì
7 Giugno 2018



CORRISP
P 7 7/7

Sgombero flop In Lungo Stura sono tornate le baracche rom

di Paolo Coccoresse

La vicenda

● Martedì il Comune avvia lo sgombero del campo di corso Tazzoli dove vivevano 150 persone e un incendio due settimane fa ha distrutto una ventina di baracche

● Non è il primo sgombero della città: tre anni fa le ruspe hanno cancellato la bidonville di Lungo Stura Lazio

● Il Comune investì cinque milioni di euro per finanziare un progetto di accoglienza delle famiglie sgomberate su cui la procura ha aperto un'inchiesta

● Mentre in Lungo Stura Lazio sono ritornate le baracche, Negli ultimi mesi sono nate altre baracche dove vivono in 50

Al fondo del vialetto di fango che porta dritto al fiume nero, l'ultima arrivata è la famiglia di Angela. Ha 27 anni, tre bambini e una gamba rotta che la obbliga a trascorrere le sue giornate sul grande lettone al fondo di questa baracca di pochi metri. È così piccola che contiene a stento le sue disavventure. «Sono arrivata 4 anni fa dalla Romania — racconta —. Quando mi hanno investita, ho perso il lavoro. Stavo in cucina in un ristorante di piazza Vittorio. Poi l'altro giorno è scoppiato l'incendio in corso Tazzoli e subito dopo sono arrivate le ruspe. Sono dovuta scappare». Scappare via dalla bidonville distrutta in un giorno dalla sindaca Appendino. Per un'altra, più piccola, che è rispuntata in Lungo Stura Lazio, all'altro capo della città, dove tre anni fa il Comune investì cinque milioni di euro per cancellare un campo rom che sta rinascendo.

Due settimane fa, il prefetto ha incontrato i comitati di cittadini della zona nord che chiedono il «superamento dei campi rom» con «rigore e solidarietà», che vuol dire vogliamo le ruspe, ma anche una sistemazione per le famiglie sgomberate. Nella riunione è saltata sul tavolo, la denuncia. In Lungo Stura Lazio sta nascendo una nuova ba-

Nosiglia

«Servono altre abitazioni, non le ruspe»

«**L**o sgombero del campo rom in corso Tazzoli è un fatto doloroso — dice l'arcivescovo Cesare Nosiglia —, l'incendio che lo ha coinvolto ha aggravato la situazione di pericolo, quindi si capisce l'urgenza di decidere per la chiusura. Queste situazioni non vanno affrontate solo come un problema di ordine pubblico e piuttosto che di sgombero si deve parlare di cambiamento di abitazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il passato e il presente. Sopra la baraccopoli di oggi, sotto quella di cinque anni fa che venne sgomberata

raccopoli. Si trova qualche centinaio di metri in avanti rispetto a quella vecchia. Dopo i parcheggi recintati dell'Iveco dove una macchina rubata, nascosta nei rovi, dà il benvenuto a un incubo già visto in questo pezzo di città.

«Ho vissuto fino nel 2015 al vecchio campo di Lungo Stura. Poi, quando lo hanno distrutto, ci hanno trasferito in un residence in corso Vigevano. Finiti i soldi, siamo andati via», dice Cristian, pizzetto e maglia bianca. Lavora in una ditta di giardinaggio. E quando si prova a curiosare oltre le recinzioni che nascondono le baracche dove abita con tutta la sua famiglia, sbarrata la strada e spiega: «Questi sono "giardini" (degli orti, ndr). Qui non abita nessuno. Io sto in piazza Sofia».

In Lungo Stura, la paura che possano tornare le ruspe fa raccontare bugie molto più grandi della fila di baracche dove vivono due famiglie. Quella di Ion Sussara, 36 anni, romeno e non rom. E quella di Barbara Catutoio, 74 anni, in fin di vita per colpa di un tumore. «Questi orti erano di un italiano, poi otto anni fa ho costruito la mia baracca — dice la signora —. Ero la sola. Poi sono arrivati gli altri. Non voglio i rom di corso Tazzoli.

Qui viviamo in pace. Nella "barcaiola" (il vecchio campo, ndr) c'era troppo casino».

Villaggio di legno con 500 persone a pochi metri da quel fiume nero che quando piove troppo fa paura. Tra le montagne di rifiuti, le malattie, una chiesa anche lei abusiva. Una vergogna per la Torino con

I «giardini»

Le baracche stanno prendendo il posto degli orti urbani dei pensionati della zona

quel «campo rom più grande d'Europa».

Fu cancellato con mille difficoltà al tempo del sindaco Piero Fassino. Con un appalto da 5 milioni di euro affidato a una cordata di associazioni incaricate del reinserimento abitativo e lavorativo delle famiglie allontanate dal campo. Investimento sui cui la Procura ha aperto un'inchiesta e ha indagato dieci persone. Montagna di soldi spesa inutilmente. Nel nuovo campo di Lungo Stura Lazio vivono 50 persone. Uomini, donne e bambini rincorsi dai topi. Come una volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il grande mercato di Terra Madre torna al Lingotto

Dal 20 al 24 settembre l'evento sul cibo sostenibile porterà in città oltre 5000 delegati da tutto il mondo

MIRIAM MASSONE

Torna il Lingotto, sparisce il Valentino, e arrivano due new entry: la Nuvola Lavazza ed Edit. Dopo due giri intorno al Sole, Terra Madre rivoluziona i suoi spazi. Il mercato italiano e internazionale - mille espositori in rappresentanza di cento Paesi - lascia il parco e le rive del Po, per ragioni logistiche e gestionali: «Il Valentino fu una scelta legata all'anniversario, per i 20 anni di Salone del Gusto» spiega l'ad di Slow Food Promozione, Roberto Burdese. Ma riorganizzarlo lì avrebbe comportato, adesso, una spesa di almeno 500 mila euro in più rispetto al 2016: «La mancanza di spazio ci avrebbe obbligato a interventi costosi per la messa a norma, c'era un punto in cui gli stand creavano un tappo, con oggettive difficoltà per il soccorso, e poi il clima era un altro elemento di incertezza». Quest'anno l'edizione è costata circa 9 milioni, tra la parte commerciale e la creazione di contenuti. Con la circolare Gabrielli anche la macchina della sicurezza avrebbe obbligato a misure più stringenti: «Sì, ma non ha inciso sulla decisione di cambiare location». Il feedback sul Valentino però era stato molto positivo: «Da qui l'idea di un mix, sarà quindi una Terra Madre non tutta al chiuso come i primi anni, ma neanche tutta all'aperto come nel 2016». Il mercato ritorna al Lingotto e all'Oval (biglietti già in prevendita a 5 euro): qui ci saranno anche le cinque aree tematiche (Slow Meat, Slow Fish, Semi, Cibo e salute, Api e insetti) con il #foodforchange per fil rouge. E poi gli stand delle cucine di

strada e delle birre artigianali, allestiti davanti all'Oval per lasciare che i visitatori possano bere e assaggiare anche dopo la chiusura serale dei padiglioni. Tra le novità, l'Arena di Terra Madre dedicata a migranti, indigeni e giovani della rete Slow Food: «Rifletteremo anche sulle migrazioni climatiche - spiega il referente Abderrahmane Amajou - entro il 2050 saranno 250 milioni le persone costrette a lasciare il proprio Paese per ragioni legate al clima». A sottolineare «la valenza sociale» del Salone ci pensa anche la sindaca Appendino. Mentre il governatore Chiamparino si appella a quei piemontesi un po' chiusi per natura, che Terra Madre

Tra le novità anche l'Arena dedicata a migranti indigeni e giovani

però riesce a stanare: «È un evento di grande apertura, di interculturalità e globalità». E proprio mentre si presenta la 12ª edizione, dice Petrini, fondatore di Slow Food, «migliaia di persone da ogni angolo del pianeta si stanno organizzando per raggiungere Torino», «caput mundi», dunque, dell'enogastronomia sostenibile.

Eataly

A pochi passi appena dal Lingotto, c'è Eataly, che ospiterà laboratori sui formaggi europei abbinati ai tè asiatici. Ma anche alcune delle cene più importanti. L'anteprema, a tavola, sarà invece al Cambio: Matteo Baronetto accende i fornelli già mercoledì 19,

alternandosi con Paolo Casagrande, tre stelle Michelin a Barcellona.

In centro e in periferia

Il centro resta protagonista con piazza Castello e l'enoteca di Palazzo Reale: 28 gli appuntamenti, tutti sui «grandi classici» Slow, con focus sul vino. E poi un salto in periferia, a Mirafiori Sud innanzitutto: con «Mani in pasta» le nonne del quartiere insegneranno a preparare orecchiette e tagliatelle fatte in casa.

Nuovi spazi

Al debutto Edit, con incontri sul riso, la pizza e l'utilizzo di erbe e spezie nella preparazione dei liquori e la Nuvola Lavazza con il suo Museo appena aperto: «Ospiterà i laboratori del Training Center, 9 appuntamenti dedicati alla degustazione, alla scoperta delle diverse miscele, modalità di preparazione e consumo del caffè - annuncia Marco Lavazza, vicepresidente del Gruppo - Nella "Centrale" invece ci saranno convegni, incontri e dibattiti sull'alimentazione e sulle trasformazioni delle abitudini culinarie».

L'appello per i delegati

Terra Madre sarà dal 20 al 24 settembre: c'è ancora tempo (e bisogno) per candidarsi ad ospitare i delegati da tutto il mondo. Fatevi avanti, aprite le vostre case: l'appello è di Petrini. Nel 2016 oltre 2000 dei 5000 partecipanti erano stati accolti in famiglia (solo a Torino oltre 150). L'obiettivo è replicare quel risultato. O superarlo. —

857
VAVAS 87

Il «camper della vita» tra Liguria e Piemonte

di Danilo Poggio

E' un percorso che tocca tutta l'Italia quello del camper del progetto «In viaggio per la vita». Nel 40° della legge 194 è partito da Firenze il 22 maggio (anniversario dell'entrata in vigore) per rilanciare «in maniera originale e propositiva una campagna nazionale per la vita», utilizzando il mezzo «per veicolare stimoli, spunti e riflessioni sulla bellezza della vita umana prima della nascita e della maternità durante la gravidanza». A distanza di 40 anni è fondamentale il ruolo dei Centri di aiuto alla vita che, rinnovandosi "in uscita", continuano a essere presidio per la tutela della vita nascente, raggiungendo migliaia di



Il camper a Sestri Levante

mamme in difficoltà. Il camper ha ieri lasciato la Liguria, dopo aver toccato Chiavari, La Spezia, Sestri Levante, San Salvatore dei Fieschi e Rapallo: «C'è ancora molta disinformazione - spiega Giovanni Rocchi di Federvita Liguria -, spesso c'è meraviglia da parte delle persone quando scoprono come sia un feto a undici settimane, spostando l'attenzione sul nascituro. Il nostro scopo è proprio creare consapevolezza, con un lavoro di informazione che passa anche dalle piazze, nell'incontro con ogni persona che vuole fermarsi a parlare con noi».

Il passaggio del testimone è avvenuto ieri pomeriggio: da oggi il camper si trova in Piemonte, dove i volontari continuano a raccontare l'attività dei Centri di aiuto alla vita, del servizio telefonico Sos vita 8008.13000 e del Progetto Gemma (adozione prenatale a distanza) per aiutare le future mamme. Spiega Claudio Larocca, di Federvita Piemonte: «Saremo ad Asti, Acqui Terme, Torino, Rivoli, Savigliano e Ciriè. Queste iniziative aiutano a farci conoscere e soprattutto a far conoscere la nostra offerta di aiuto a chi può salvare una vita, condannando l'atto e mai la persona. In piazza, ma anche attraverso i social network, possiamo trasmettere direttamente il nostro messaggio e la nostra presenza capillare sul territorio. In regione abbiamo 35 Cav, e ogni anno portiamo aiuto ad almeno duemila donne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto

AV
7/7
"e vita"

“Se Salvini non cambia linea, addio al nuovo hub per migranti a Settimo”

Il sindaco pronto a ritirare il progetto concordato con il Viminale
“Noi siamo per l'accoglienza, non per l'espulsione dei profughi”

DIEGO LONGHIN

«Se il progetto del ministro dell'Interno è di trasformare i centri di prima accoglienza in centri di identificazione ed espulsione per i profughi, il Comune di Settimo ritira la disponibilità a realizzare il polo già progettato». Parola del sindaco di Settimo, Fabrizio Puppo, che è preoccupato rispetto alle prime indicazioni date da Matteo Salvini da ministro dell'Interno sul come affrontare l'arrivo dei profughi. Più di due anni fa, nel pieno dell'emergenza sbarchi, Settimo aveva detto sì a una “tendopoli” per 150-200 persone accanto ai prefabbricati del centro “Fenoglio” dove si trovano 220 profughi impegnati nei progetti di inserimento legati allo Sprar. Entrambi i poli continuano ad essere gestiti dalla Croce Rossa, senza impatti negativi sul territorio. «Settimo da sempre è una città

dell'accoglienza - dice il sindaco Puppo - per questo avevamo dato disponibilità al ministero dell'Interno di realizzare un Hub permanente, non con le tende ma con prefabbricati e aree di servizio, su una nuova area a ridosso del centro». Un piano che è partito e che ora si dovrebbe compiere: sono 3 i milioni che lo stesso ministero dovrebbe impegnare per realizzare il complesso su un terreno di proprietà del Comune. Area che è stata ceduta al ministero con una delibera che è già stata approvata dal Consiglio comunale. «Il progetto esecutivo è pronto, bisogna solo mettere a bando l'opera - sottolinea Puppo - dipende se gli obiettivi dell'hub rimarranno gli stessi, oppure se

con il nuovo governo Lega-M5S e il nuovo ministro cambieranno. Negli accordi è previsto che con la modifica della natura del progetto la Città di Settimo può cancellare la disponibilità. E' quello che faremo se al posto di realizzare un centro di prima accoglienza, con la possibilità per gli ospiti di entrare e uscire senza restrizione, si vorrà realizzare un polo di detenzione in attesa che venga riconosciuto lo stato di profugo o le persone vengano

rimpatriate».

Settimo non vuole che sull'area, un tempo villaggio degli operai che hanno costruito la linea ad alta velocità Torino-Milano, si realizzi un secondo centro come quello di corso Brunelleschi a Torino. Un conto è un luogo aperto dove ospitare le persone in attesa di essere poi smistate nel resto del Piemonte o del Paese per entrare nei circuiti di inserimento dei profughi, altro è un centro di identificazione. Secondo il

sindaco in consiglio comunale, dove è assente la Lega anche se alle ultime elezioni ha preso il 20 per cento, sul tema accoglienza, pur con distinguo, ci sono sensibilità comuni, soprattutto da parte del gruppo dei Cinque Stelle. «Se l'idea del ministro Salvini è di creare un polo diverso rispetto ad un centro di accoglienza non siamo disponibili - chiude il primo cittadino Puppo - lo facciamo da un'altra parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VII

Repubblica

Giovedì
7 giugno
2018



CONTRASTO ALL'IMMIGRAZIONE IRREGOLARE

Il questore: espulsioni in aumento del 40% “Così battiamo la paura”

LIDIA CATALANO

Non solo controlli ad alto impatto, arresti e sequestri di droga nelle aree più calde della città. Nella strategia di riduzione della percezione di insicurezza nella popolazione messa in campo dalla Questura di Torino un ruolo cardine lo gioca il contrasto all'immigrazione illegale.

A presentare i numeri dell'attività del Cpr (Centro di permanenza per i rimpatri) di corso Brunelleschi, l'unico attivo nel Centro Nord e il più grande d'Italia, è lo stesso questore Francesco Messina. «Dall'inizio del 2018 a oggi i rimpatri sono aumentati del 40 per cento e i trattenimenti hanno subito un'impennata dell'80 per cento sull'anno precedente». Dati che per Messina «sono indice dei buoni risultati prodotti fino ad ora dalle azioni di contrasto alla criminalità nelle zone più problematiche: San Salvario, Aurora, Barriera di Milano e parco del Valentino».

Il Cpr di Torino ha aumentato sensibilmente la capienza, passando dai 140 posti del 2017 agli attuali 170. «Ma è destinata a crescere ancora, almeno fino a che non si con-



REPORTERS

Il questore Francesco Messina

cretizzerà il piano ministeriale di realizzare strutture analoghe in altre regioni», spiega Michele Sole, dirigente dell'Ufficio Immigrazione della questura. Intanto a Torino arrivano persone senza documenti regolari da tutta Italia, molti con precedenti penali. Dei 352 rimpatriati da gennaio, 25 erano affiliati o attigui ad ambienti dell'estremismo islamico. La sola Prefettura locale in 5 mesi ha disposto 98 accompagnamenti nel Paese d'origine. «Il turnover è alto, con un tasso di permanenza medio di 27 giorni. Nonostante i continui tentativi di fuga - uno ogni due giorni - a Torino la quota di rimpatri effettuati è del 70 per cento». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

11.0V.PR.12.SI.XT.PI

48 LA STAMPA GIOVEDÌ 7 GIUGNO 2018

LA CITTÀ DI

CRONACA I



L'ANALISI Gli sbarchi calano del 77,5% ma a fine aprile erano 12.914 i rifugiati ospitati in Piemonte

Nel 2017 accolti 14mila migranti Oltre 18mila clandestini a Torino

Enrico Romanetto

→ La punta dell'iceberg è rappresentata dai 14.503 migranti arrivati in Piemonte nel 2017 nei Centri di accoglienza straordinaria e circa 1.363 persone inserite nelle progettualità del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Numeri a cui vanno affiancati gli stranieri in possesso di permesso di soggiorno e residenza che, secondo il dato più recente a disposizione della Regione Piemonte, risulta essere di circa 418.874 abitanti di cui 219.034 nella Città Metropolitana di Torino e 132.806 censiti dal Comune di Torino nel 2017. Sono questi i numeri da cui è possibile partire per

stimare il cosiddetto "sommerso", che non supera un'incidenza media dell'8,2% nel XXIII Rapporto sulle migrazioni stilato dalla Fondazione Ismu e, se affiancato alle presenze di stranieri, rifugiati e richiedenti asilo, permette di calcolare oltre 11mila clandestini in città e più di 18mila irregolari in tutta la provincia.

Per la precisione, applicando l'equazione e arrotondando per difetto: 18.436 in provincia e 11.365 in città. Un numero realistico se si tiene conto del fatto che non contempla unicamente le emergenze umanitarie a partire dal 2011 ma abbraccia uno spettro ben più ampio del fenomeno migratorio, stratificatosi con precise caratteri-

stiche nel corso degli ultimi anni. I numeri degli arrivi, almeno in quello passato, sono in calo e lo confermano 12.914 migranti accolti in Piemonte fino alla fine dello scorso aprile, con 1.986 rifugiati all'interno del sistema Sprar, che rappresentano rispettivamente l'8% e il 5,5% del totale in Italia. Una certezza ulteriore viene dal censimento degli sbarchi al 6 giugno 2018 che registra una diminuzione del 71,89% sul 2016 e del 77,5% rispetto al 2017. Il passato, però, non si cancella con un colpo di spugna o azzerando il calcolo: per spiegare come il rapporto tra stranieri regolari e clandestini resti comunque così alto, al di là della volontà di rendersi invisibili alle ana-

grafi o alle prefetture, basta osservare l'andamento delle richieste d'asilo presentate tra il 2015 e il 2016 in Italia. Per cui, a fronte di 71.117 domande esaminate dalle Commissioni territoriali e 83.970 domande di protezione internazionale risultati al Viminale nel 2015, sono state 41.569 quelle rifiutate per esito negativo della pratica, per assenza dell'interessato, irreperibilità e rinuncia, 54.442 nel 2016 su un totale di 91.102 pratiche esaminate e 123.600 domande. Il 2016 è stato l'anno in cui si sarebbero registrate le più alte percentuali di dinieghi a fronte di 181.436 sbarchi con un primato di richieste provenienti da Nigeria, Pakistan, Gambia, Senegal e Eritrea.

7/7 p3